

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della II domenica di Quaresima**

Cattedrale di San Giovanni Battista, Torino 1 marzo 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Gen 12,1-4a

Salmo responsoriale: Sal 32 (33)

Seconda lettura: 2Tm 1,8b-10

Vangelo: Mt 17,1-9

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Lo Spirito che si è posato su Gesù lo conduce nel deserto, perché lì viva 40 giorni e 40 notti, tentato, affinché manifesti che il posto di Dio, il posto dell'assoluto, non può essere preso da niente e da nessuno. E noi abbiamo iniziato l'itinerario della Quaresima condotti, a nostra volta, nello stesso deserto, per fare in modo che l'assoluto di Dio venga riscoperto, e per fare in modo che questo tempo sia un tempo di discernimento, in cui saper vedere tutto ciò che di materiale o di immateriale ha il sapore dell'idolo e prende, nella nostra vita e nella vita dell'umanità, il posto di Dio.

Ma poi Gesù ci prende per mano, insieme a Pietro, Giacomo e Giovanni, e ci conduce sul monte, dove si trasfigura, manifestando qualcosa della lucentezza eterna del suo volto, affinché questo cammino di Quaresima sia un cammino in cui poter scoprire, riscoprire e approfondire l'identità e il volto di Dio. È necessario camminare perché Dio riprenda il suo posto, ma è indispensabile camminare per poter ricomprendere sempre di nuovo chi sia questo Dio, che è l'assoluto.

I discepoli sanno già molto bene che Gesù deve andare incontro al fallimento, alla passione, alla croce, al tradimento, all'incomprensione. Sul monte Gesù si trasfigura per mostrare qualcosa della sua gloria, affinché i discepoli camminino nel cogliere che la gloria non sta nella potenza umana, ma si manifesta proprio nel dono totale di sé che Gesù farà nella croce. È un cammino che vedrà i discepoli impegnati fino alla fine, perché non è scontato, per degli occhi di uomini, comprendere che la gloria è là dove agli occhi degli uomini c'è il fallimento, c'è la sconfitta, c'è il decentramento da quelli che sono i tuoi desideri, le tue passioni, i tuoi bisogni.

Nella Pasqua i discepoli devono imparare questo, e devono imparare qualcosa di ancora più profondo. Pietro, vedendo la gloria di Gesù, dice: costruiamo «tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non c'è soltanto la sua generosità in questa espressione, che gli fa dire «purché voi siate a posto, io sto anche sempre fuori»; c'è anche tutto il suo fraintendimento: ha colto l'importanza di Gesù, ma ne ha visto un profeta come altri, come Mosè e come Elia. Perché Pietro veda fino in fondo chi sia Gesù, c'è bisogno che ascolti. C'è un ossimoro qui, ma è un ossimoro di una portata teologica grandissima: perché veda veramente quel volto trasfigurato, deve ascoltare, ascoltare quella voce potente dal cielo che dice: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». Come dire: nella Pasqua non soltanto vedrete che la gloria appare nella passione, nella sconfitta umana, nel dono totale di sé, ma sarete immersi nell'amore infinito di Dio, quell'amore che fa sì che il Padre consegni ciò che di più prezioso ha nelle mani degli uomini - il Figlio, l'amato - e si manifesti come Padre, e manifesti che noi viviamo quell'amore, cioè di quello Spirito.

Scendendo dal monte, Gesù dice ai discepoli di non comunicare a nessuno ciò che hanno visto, fino a che - annota Matteo - non sia la Pasqua, come a dire perché non ci siano fraintendimenti. Ma credo che non sbagliamo se cogliamo in questo monito di Gesù l'invito al silenzio, alla contemplazione, all'ascolto profondo del cuore. Perché? Perché quell'abisso di amore che è Dio va anzitutto custodito nella profondità di noi stessi, non va travisato e, perché non sia travisato, debbono essere fatte tacere le parole inutili; ci va il silenzio che contempla per tutta una vita.

È il secondo passo del nostro itinerario quaresimale. Siamo invitati a camminare per cogliere che la gloria di Dio si manifesta nell'amore, nell'amore disarmato, che non reagisce al male con il male, che risponde al male con il bene. E mi veniva da pensare che un modo di camminare, per comprendere questo, è cominciare a vivere di questo. Quando siamo decentrati, quando non siamo preoccupati di noi stessi, quando non abbiamo la voglia di vincere a tutti i costi, ma siamo aperti perché l'altro sia, perché l'altro viva, allora cominciamo a percepire qualcosa della gloria di Dio.

Camminiamo nell'itinerario quaresimale per cogliere che siamo avvolti dall'amore grandioso che è Dio, dall'abisso di amore che è Dio: l'unico abisso che è capace di vincere le tante paure di cui viviamo. Pensavo ieri, ascoltando l'ennesima notizia di un nuovo fuoco di guerra, che gli uomini fanno guerra perché hanno paura, ma facendo guerra incentivano le fonti di paura ulteriormente. L'unica *chance* è inabissare le nostre paure nell'abisso di amore di Dio.

E dobbiamo camminare nel silenzio perché questo abisso ci invada da tutte le parti, perché lo possiamo cogliere come un amore che percepiamo, ma che rimane sempre al di là di quello che percepiamo. Una poetessa, purtroppo poco conosciuta, forse perché era una poetessa religiosa, Donata Doni, ha scritto dei versi che forse orientano il silenzio di questi giorni. Dice così:

Perdona se non Ti conosciamo,
noi che non abbiamo mai visto il Tuo volto.
Non sappiamo la luce dei Tuoi occhi
quando fissavi l'arco dei Tuoi cieli,
non sappiamo con quale accento hai detto:
Beati quelli che piangono,
né quale nota vibrava nella Tua voce,
nella cena dell'addio,
quando hai consegnato agli uomini
il mistero del Tuo sangue innocente.
Non sappiamo la forza delle Tue braccia,
la carezza d'amore della Tua mano.
Perdona dunque se non Ti conosciamo.

Perdonaci, figlio dell'uomo,
e lascia che la nostra ansia
giunga fino a Te.

DONATA DONI, *Il pianto dei ciliegi feriti*,
Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1963, p. 48

[trascrizione a cura di LR]